

***Considerazioni in merito a un comportamento assurdo  
e sullo sciopero come strumento di protesta e rivendicazione***

L'idiozia umana, soprattutto quella peculiare della *gens italica*, è sempre in grado di oltrepassare ogni limite prefigurabile. L'Italia, schiantata dal suo immane debito pubblico e aggredita dalla speculazione internazionale, versa in stato precomatoso, il governo Berlusconi s'affanna nel tentativo di tenere in piedi la baracca non sapendo sostanzialmente quali pesci pigliare e non avendo né la forza né l'autorevolezza indispensabili per adottare provvedimenti risolutivi, e che fa la Confederazione Generale Italiana del Lavoro, la sempre più famigerata CGIL? Per oggi ha proclamato e indetto uno sciopero generale, avverso lo squinternato sforzo del governo di arginare la frana, mediante decisioni normative purtroppo volatili e cangianti, tuttora in corso di frenetica messa a punto, la natura delle quali, se mai perverranno a formale e sostanziale definizione, è ancora del tutto ectoplasmatica!

Come è possibile che una organizzazione sindacale che dovrebbe mirare all'obiettivo di salvaguardare le condizioni di vita dei lavoratori, traguardo perseguibile solamente nel contesto di un decente stato di salute sociale, civile ed economica dell'intero Paese, sia tanto demenziale da avventurarsi nella direzione diametralmente opposta a quella che sarebbe indispensabile percorrere, aumentando così la contrapposizione e la conflittualità sociali, infliggendo un ulteriore colpo esiziale alla credibilità internazionale del Paese e allo scarsissimo residuo di fiducia che i mercati finanziari ancora ripongono (forse) su di esso, micidialmente concorrendo ad aggravare la malattia economica che, per responsabilità prevalente per non dire quasi esclusiva della sé dicente sinistra (CGIL, PCI, PDS, DS, PD *et similia*) da anni affligge l'Italia, pervenuta oggidi a stadio di acutissima preagonica patologia?

Investigando le dissennatezze verbali ed operative d'un mastodonte cieco, irresponsabile e pazzo come la CGIL (non solitario residente tuttavia entro il cronicario della follia comportamentale pubblica) non v'ha dubbio circa la pertinenza di un apprezzamento valutativo: ormai non è più questione di strategie politiche o sindacali adeguate o errate, di scelte promananti comunque da analisi fattuali ed elaborazioni mentali. No, davvero, i deliri vocali e scritturali e i comportamenti scriteriati dell'intera arca di Noè in cui si ammassano e sconciamente fornicano i nipotini di Marx, Lenin e Stalin sono esito annichilante di sfacelo psichico, dissoluzione della ragione, inibizione di ogni facoltà di retto pensiero. Sbocco questo inevitabile e onnidistruttivo, probabilmente, di intere esistenze scialate da moltitudini di "sinistri" nella coltivazione feroce dell'odio ideologico, sconquassate dalla frustrazione cosmica arrecata dal fallimento integrale delle loro mortifere utopie.

Del resto, pure il fenomeno "sciopero" in sé, come praticato da svariati decenni in specie ma non solo nel pubblico impiego, evidenzia componenti di a-razionalità e insensatezza talmente macroscopiche da indurre al massimo stupore se e quando si pensi che le organizzazioni sindacali lo reputano loro privilegiato e anzi esclusivo strumento di "lotta" (sic!) e che milioni di individui assoggettano se stessi a guisa di pecore matte a siffatto paradossale e sterile rito.

Le cose non stavano così quando, a fine Ottocento, lo sciopero venne "inventato", quale strategia rivendicativa dei lavoratori della nascente industria e del mondo rurale, vessati da un padronato malvagio e prevaricatore. Esso, infatti, costringeva operai e braccianti a duri sacrifici (la loro era davvero autentica, rischiosissima lotta!) ma danneggiava industriali ed agrari con il blocco della produzione e li costringeva a trattare, a riconoscere ai lavoratori condizioni operative, orari e salari più decorosi.

Ma che cosa succede oggi, soprattutto nel pubblico impiego e nel variegato settore dei servizi? Innanzi tutto i datori di lavoro non subiscono danno alcuno dall'astensione dalle attività professionali, anzi, paradossalmente guadagnano, non erogando la retribuzione agli scioperanti. I disagi ricadono così sui cittadini utenti delle prestazioni degli uffici, dei trasporti, delle provvidenze sanitarie. I quali, al cospetto di una reiterazione ostinata, ottusa e allucinante delle astensioni dal lavoro, non incolpano più il governo e le altre pubbliche amministrazioni ma sindacati e scioperanti

(mugugnando, imprecando, rassegnandosi ai disservizi valutati alla stregua di inevitabili disastri naturali).

Gli scioperanti s'assoggettano alla trattenuta delle giornate "non lavorate" (in specie se esse, come quasi sempre accade, vengono collocate al venerdì o al lunedì, così da generare ulteriori ponti vacanzieri): asserendo che essi in tal modo "portano avanti" una dura lotta. Quali i connotati usuali della medesima? Una gustata protrazione della giacitura mattutina a letto per la maggioranza dei guerrieri sindacali. La cura dei propri affari personali, consistenti anche in lavoretti extra retribuiti "in nero". Per i più fanatici e inquadrati, infine, sciopero è confluenza nelle piazze ove, bolsi retori, i dirigenti delle organizzazioni sindacali si esibiscono nelle loro celebrazioni protestatarie, corredata da cortei in cui si agitano orgogliosi standardi, si egutturano slogan e invettive contro i governanti cattivissimi, ladri, bari e, ovviamente, antidemocratici, si soffia a tutto spiano nei fischietti d'ordinanza emettendo sibili lacerantissimi.

*Cui prodest* un siffatto inverecondo bailamme? Solamente alle organizzazioni sindacali e ai loro dirigenti per dimostrare così la sensatezza del loro esistere alle spalle e a danno del Paese. Per tutti gli altri, dal governo legittimamente in carica ai cittadini, esso è rito aggravante la patologia dei problemi incombenti, di nessuno di essi risolutivo, travalicante ogni limite di assurdità.

È pertinente protestare, dissentire anche a gran voce avverso le scelte gestionali dell'esecutivo, delle amministrazioni, dei proprietari e responsabili delle aziende produttive in cui la gente presta l'opera sua? Sì, in linea di mero principio; anche se generalmente ciò ormai serve a quasi nulla e inoltre la replica ossessiva delle giaculatorie protestatarie cauterizza inevitabilmente nei riguardi delle stesse, rende la società civile indifferente ed anche insofferente. Assai più etico e produttivo sarebbe, ovviamente, in luogo di elevare berci protestatari, analizzare con freddezza e rigore i problemi emersi ed emergenti – in specie in una situazione economica e finanziaria drammatica come quella corrente – banditi una volta tanto sospetti, polemiche, rivendicazioni e palleggiamenti di colpe, ed industriarsi tutti in concordia, aderendo a uno spirito cooperativo e corporativo, per scampare insieme dalla catastrofe che incombe.

In ogni caso, per palesare a governo e maggioranza parlamentare pro-tempore il proprio dissenso (di cui i medesimi sono perfettamente al corrente e consapevoli) c'è davvero bisogno di rieditare ad ogni piè sospinto, con paranoica mania, una manifestazione demenziale, obsoleta, insensata, controproducente, arazionale quale lo sciopero, nello stadio contemporaneo degli assetti relazionali e sociali, senza scampo è?

**Luciano Lelli**